

LA RIPRESA DIFFICILE

Famiglie, aziende e Stato: insieme si può replicare il miracolo italiano

Sono entrati in crisi contemporaneamente, il Paese non può ripartire senza di loro

L'autore



Antonio Maria Costa (foto) è stato vicesegretario generale dell'Onu e direttore generale all'Unione euro-

Analisi

ANTONIO MARIA COSTA

Quale il destino dell'Europa? Nell'ultimo secolo sentimenti contrapposti si sono avvicinati. Declino dell'Occidente è l'espressione proposta dallo storico tedesco Oswald Spengler durante la prima guerra mondiale. Basandosi su concetti di Platone e Nietzsche (la dottrina del dive-

re l'ottimismo post-bellico, trasformando la ricostruzione (1946-'48) nel miracolo economico. Con lavoro, risparmio e fede nel futuro, migliorano se stesse e la nazione. Gli economisti parlano di congiuntura, i politici s'interessano del ciclo elettorale: concentrati sul breve termine, entrambi ignorano

la minaccia esterna che permane). Da noi non è la paura, ma la speranza a motivare la gente. È arrivato il momento, tutti pensano: ceto borghese a portata di mano, scuola superiore (magari laurea) per i giovani, abbondante voglia di lavorare, i primi elettrodomestici in ogni abitazione - insomma, un registro culturale che, in meno di una generazione, trasforma l'Italia agricola in potenza industriale. L'ottimismo si diffonde anche al Mezzogiorno, pur se con risultati ambigui. Il trasferimento di fondi (250 miliardi di euro, a prezzi correnti) crea infrastrutture e poli industriali, smantella il latifondo e

(1968), i sindacati scatenano autunni caldi ('70), i monopoli petroliferi detonano inflazione (1973-'79), le Brigate Rosse terrorizzano (1978-'84). Prosperità e sicurezza, diffuse in tutta Europa dopo il crollo del comunismo (1990), danno un falso senso d'irreversibilità. Invece il dissesto è vero: i posti di lavoro scompaiono, e con essi la voglia di cercarli. I consumi reggono contando su eredità e gioielli di famiglia. La società diventa «viziata e sfaticata», come anticipato da Spengler: una generalizzazione che trovo difficile accettare, ma altrettanto arduo controbattere.

L'orgoglio della famiglia ita-

vita professionale del fondatore: una longevità che le fa sembrare indistruttibili. In effetti, alla dipartita del fondatore, solo il 30% di esse riesce nella prima transizione generazionale, il 10% nella seconda.

I successori (di famiglia) sono generalmente a corto di maestria, liquidità e tecnologia: in altre parole, non sono all'altezza. Mentre le imprese traballano, incertezza del diritto, burocrazia e il prolungarsi della crisi del 2008 ne abbattano il valore di mercato. Oscillando tra liberismo anglosassone e interventismo francese, i governi confondono le cose ulteriormente. La triplice perversità (transizione, recessione, confusione) trasforma la vendita delle aziende di famiglia in liquidazione. Bulgari, Valentino e Loro Piana; Bertolli, Gancia e Parmalat; Lamborghini, Ducati e Giugiaro; Ansaldo, Avio, Atala e Saras; magari Mediobanca e forse parte di Mediaset: nell'ultimo quinquennio tutte queste aziende, insieme ad altre 1100 (per un totale di 40 miliardi di euro), passano in mani straniere, 9 su 10 nel Nord. I finanziari francesi Bolloré (Vivendi) e Arnault (Lvmh) dettano legge. I fondi di investimento cinesi (Cic e Pbc), ripercorrendo l'itinerario di Marco Polo a ritroso, fanno l'Italia fulcro della penetrazione imprenditoriale in Europa.

Le aziende di Stato, terzo pilastro, seguono una traiettoria analoga. Il miracolo economico post-bellico non è il risultato solo del libero mercato e della mano invisibile: la mano illuminata dello Stato è presente, con capitali e imprenditori pubblici di valore. L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri), fondato da Mussolini (1933) per salvare le aziende colpite dalla Depressione, nel dopoguerra domina l'economia nazionale. Finmeccanica e Fincantieri, insieme a Eni, Stet e Autostrade, sono protagonisti importanti del miracolo economico. Neppure questa dinamica dura. Con il tempo le aziende di Stato diventano fonte di clientelismo, i partiti fanno man bassa. I grandi imprenditori pubblici sono sostituiti da piccoli gerarchi di partito che assumono il figlio del ministro e l'amica del parlamentare. Deprezzate in valore e competenza, le aziende di Stato cadono preda dei mandarini cinesi.

L'Italia post-bellica, anzi la civiltà occidentale è stata grande perché l'opinione pubblica ha mostrato senso civico. Perché la passione di Michele Ferrero, Lars Ericsson e Francis Bouygues (Henry Ford e Steve Jobs negli Usa) ha conquistato i mercati. Perché i governi hanno dato esempio d'integrità. Poi è cambiato tutto.

Affinché il prodigio si ripeta, dobbiamo riprendere in mano le redini del nostro futuro. Tocca alle famiglie inculcare nei giovani il desiderio di promuovere se stessi e la società. Alla scuola l'obbligo di macinare meno titoli di studio e più desiderio d'imprenditorialità - individuale e collettiva. I governanti proteggano la res pubblica, non i propri interessi. Un'utopia?



DINO FRACCHIA/BUENAVISTA

pea. Il suo romanzo, «Scaccomatto all'Occidente» (Mondadori 2015), tratta dei legami tra politica, finanza e crimine. Ha vinto il Premio Cerruglio per la narrativa

mente), Spengler vede segni del crepuscolo nei massacri in trincea, più tardi confermati dalle dittature a Berlino e Mosca.

Poi la rigenerazione. La civiltà occidentale esce vittoriosa dalla seconda guerra mondiale. Insieme a democrazia e libertà, ritorna l'ottimismo. Gli europei s'ispirano ad Aristotele e Kant: l'idea domina, i principi s'impongono perché inevitabili. Nasce l'unione europea. Il mondo ammira il miracolo economico italiano (1958-'70).

Oggi un nuovo cambio di rotta rende Spengler attuale. Disarmo culturale, sfiducia nelle istituzioni e paralisi economica simboleggiano il tramonto del vecchio continente. In Italia, che da quinta economia al mondo nel 1985 è passata decima, i segni di scorcio si moltiplicano: reddito in declino, giovani di talento all'estero, perle di aziende in (s)vendita. La globalizzazione ferisce la classe media. Perché tale pendolo di sentimento, specie in Italia? A mio avviso siamo tutti parte in causa. Abbiamo tutti contribuito al successo nel dopoguerra: famiglie, imprese e Stato. Oggi, operando all'opposto di allora, causiamo tutti l'inversione di tendenza e relativa psicosi del pessimismo.

Incominciamo dalle famiglie. Sono state loro a diffonde-

diffonde il ceto medio. Ma il divario con il Nord persiste: tre milioni di lavoratori emigrano. Con il tempo la carica emotiva si esaurisce: all'esuberanza del successo raggiunto con doveroso sacrificio, succede la convinzione che il benessere è diritto. Gli studenti protestano

liana del dopoguerra ha una controparte nell'imprenditoria di famiglia: anch'essa artefice del miracolo economico, una generazione più tardi diventa parte del declino. Le attività di famiglia iniziano generalmente in settori ad alta intensità di manodopera, con connotati artigianali. Poi diventano industrie che risplendono in stile, efficienza e slancio: negli Anni 60 la crescita (manufatti) supera l'8% annuo. Il modello azienda-famiglia non genera solo

reddito ai congiunti: migliora il tessuto socio-economico, con ricadute sul territorio in termini di occupazione e fiducia. Il risultato mito-Italia è invidiato da Francia (che predilige le aziende di Stato) e Germania (dove domina la mega-industria). Gli Usa ci vedono come il modello ideale di start-up (si direbbe oggi): piccoli investimenti, grandi idee; tanto lavoro, pochi licenziamenti. Lo storico W.T. O'Hara documenta le 100 aziende di famiglia più vecchie al mondo: nell'elenco l'Italia primeggia per migliore assortimento, maggiore occupazione e superiore orientamento sull'estero.

La crisi di settore è dovuta a fattori genetici. Metà delle Spa durano meno di 10 anni. Invece, oltre un terzo delle aziende di famiglia dura mezzo secolo, la

Crescono i licenziamenti

Più contratti di lavoro, ma si riducono le assunzioni a tempo indeterminato

■ Nel secondo trimestre del 2016 sono stati attivati 2,45 milioni di contratti di lavoro contro 2,19 milioni di cessazioni. Lo dicono le comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro. Però la riduzione degli sgravi contributivi nel 2016 si riflette sulle assunzioni con un calo significativo di quelle a tempo indeterminato: sono state 392.043, cioè appena il 16% del totale delle attivazioni complessive e in calo del 29,4% rispetto al secondo trimestre 2015 quando lo sgravio contributivo era pieno (nel 2016 è al 40%). Nel complesso i rapporti di lavoro attivati nel secondo trimestre sono in calo del 12,1% e le cessazioni del 12,4% (-312.171 unità). Anche fra le cessazioni ci sono peculiarità da rilevare: fra i motivi della cessazione del contratto di lavoro si registra un calo delle dimissioni (-23,9%) e dei pensionamenti (-41,9%) mentre aumentano i licenziamenti: sono stati 221.186 in forte aumento sia sullo stesso trimestre del 2015 (+7,4%) sia sul primo del 2016 (+17,8%).